



Centro Studi Internazionali

L'ESITO DELLE ELEZIONI IN TUNISIA: PROSPETTIVE E RISCHI PER LA TRANSIZIONE

di Andrea Ranelletti

NOVEMBRE 2014

Giunta al termine di una votazione condotta con generale trasparenza e senza significativi episodi di violenza, la vittoria del partito Nidaa Tounes alle elezioni parlamentari contro il principale rivale Ennahda segna la conclusione del passaggio intermedio nel percorso di transizione verso la democrazia, destinato a chiudersi con le elezioni presidenziali, la cui prima tornata dovrebbe tenersi il prossimo 23 novembre. Le cifre relative all'affluenza alle urne, segnata attorno al 61% contro il 52% registrato alle votazioni per la Costituente nel 2011, rivelano come l'interesse di parte della società tunisina nei confronti del processo di democratizzazione abbia generalmente sopraffatto la pur presente disillusione nei confronti dei maggiori partiti del Paese. In un periodo in cui la crescente destabilizzazione della regione nordafricana e gli esiti dell'esperienza post-rivoluzionaria egiziana sembrano aver diffuso un generale pessimismo sulla possibilità di portare a compimento le speranze apertesesi nella stagione delle Primavere, la transizione tunisina sembra continuare a inviare segnali moderatamente positivi sul futuro del Paese.

Con il 38% dei voti, il raggruppamento centrista e secolarista Nidaa Tounes, guidato dall'ex Premier Beji Caid Essebsi, è destinato a ottenere una

cospicua maggioranza all'interno dell'Assemblea parlamentare, con 85 seggi su 217. Fondato a fine 2011, il partito ha saputo unire in breve tempo le istanze delle fasce della società tunisina che ambivano a contrastare le politiche di Ennahda, uscito vincitore dalle elezioni per la Costituente, e a superare la frammentazione dell'opposizione di centro-sinistra, problema ancora presente nell'ultima tornata, resistendo alle accuse di contiguità con esponenti del disciolto Rassemblement Constitutionnel Democratique (RCD), il partito di Ben Ali. Il Fronte Popolare di Hamma Hammami, coalizione di partiti della sinistra socialista e comunista, non è invece riuscito a superare l'8%, nonostante alcuni avessero ritenuto che il ricordo del sacrificio dei suoi due dirigenti Chokri Belaid e Mohamed Brahmi, caduti sotto i colpi della militanza estremista salafita nel 2013, potesse portargli un consenso superiore.

Considerato favorito dai sondaggi preelettorali, il movimento islamista Ennahda ha ottenuto il 31% dei voti (69 seggi) e conosciuto una sconfitta che ridimensiona solo in parte le sue ambizioni, tese all'implementazione di una moderata islamizzazione delle istituzioni statali tunisine. Nel corso dell'ultimo anno, l'apertura al dialogo con l'opposizione e la propensione a

diminuire il peso politico dei “falchi” islamisti presenti nel ventre del partito hanno rivelato un inatteso livello di pragmatismo da parte del leader Rachid Ghannouchi e della dirigenza del movimento (prodotto anche dall'aumento delle pressioni del principale sindacato tunisino, l'Unione Generale Tunisina del Lavoro), indispensabile per sbloccare la lunga impasse prodotta dall'iniziale scontro frontale tra la maggioranza islamista nell'Assemblea e l'opposizione secolare. Se da un lato la maggiore attenzione di Ennahda a ridurre i contatti con la destra salafita gli ha consentito di avviare un'azione di governo più incisiva, dall'altro gli ha però probabilmente alienato le simpatie di quelle porzioni di elettorato islamiste che avevano votato il movimento confidando in una ridefinizione della Costituzione tunisina sulla base di un'applicazione rigida della legge coranica: in tal senso, la chiusura nei confronti degli ambienti salafiti rischia di spingere, in assenza di alternative elettorali, ex-militanti delusi verso le fila di organizzazioni radicali. Nonostante il generale calo di consensi, va comunque segnalato come il movimento islamista abbia ottenuto la maggioranza dei voti in alcuni dei principali centri del sud tunisino, tra cui Sfax e Tataouine.

Il ridotto numero di seggi che separano Nidaa Tounes da Ennahda rende ora importante comprendere quale decisioni prenderà il partito uscito vincente dalle elezioni per ottenere una maggioranza solida e donare governabilità. La necessità di avviare un percorso di riforme economiche e consolidare la tenuta delle istituzioni fa sì che sia difficile immaginare che il partito di Essebsi possa decidere di governare in solitaria, lasciando presagire la costruzione di un'alleanza parlamentare sul modello del governo di coalizione guidato da Mehdi Jomaa a partire dal gennaio scorso, che includeva sia Nidaa Tounes che il partito islamista. In tale situazione, sarà importante capire quale possa essere l'atteggiamento tenuto dalla maggioranza nei confronti di Ennahda: qualora Nidaa Tounes cercasse il sostegno della sinistra secolare del Fronte Popolare o di altri partiti del centro moderato, è possibile immaginare un'emarginazione del movimento islamista, che dovrà mostrarsi capace di organizzare un'azione d'opposizione incisiva ed efficace. D'altro canto, non è possibile escludere la possibilità che Nidaa Tounes decida di accogliere gli inviti effettuati dalla dirigenza di Ennahda alla formazione di un nuovo governo d'unità: la necessità di dare

un nuovo slancio alla ripartenza della Tunisia potrebbe indurre i due principali partiti a porre da parte la contrapposizione tra islamismo e secolarismo e a congiungere gli sforzi com'è stato fatto nel corso del 2014.

In una situazione ricca di incognite, diverrà importante comprendere il ruolo che i vari partiti di minoranza vorranno assumere all'interno del Parlamento, spostando gli equilibri di volta in volta a favore di Nidaa Tounes o dell'opposizione. In tal chiave, assumeranno un ruolo di fondamentale importanza i membri eletti del Fronte Popolare, del partito liberale Afek Tounes e, soprattutto, dell'Unione Patriottica Libera, guidata dall'influente imprenditore Slim Riahi, i cui 17 seggi avranno un importante peso nel determinare gli equilibri parlamentari. Ridotto drasticamente il peso del Congresso per la Repubblica (CPR) del Presidente uscente Moncef Marzouki, votato solo dall'1,8% dei tunisini contro l'8% del 2011: il CPR paga con ogni probabilità il ruolo svolto assieme al partito Ettakatol al fianco di Ennahda nella Troika, la coalizione nell'Assemblea costituente, pensata dalle opposizioni per cercare di mantenere un maggior controllo sull'azione del partito islamista ma che ha fortemente leso la loro immagine presso l'elettorato secolare tunisino.

Sarà ora importante comprendere in quale direzione andranno le preferenze dei tunisini nelle elezioni presidenziali di fine novembre: la Carta costituzionale del gennaio scorso riserva importanti poteri alla carica di Presidente, che condivide il potere esecutivo con il Premier, ha il controllo sulle nomine degli alti ufficiali militari e civili, ha ampie prerogative nella gestione dei dossier di Affari Esteri, Sicurezza e Difesa e ha il potere di indire referendum e sciogliere le camere. Se, come sembra oggi prevedibile, il successo di Nidaa Tounes alle legislative si ripeterà anche alle prossime presidenziali, il leader del partito, Beji Caid Essebsi, potrebbe essere il sostituto di Moncef Marzouki. Qualora invece la maggioranza dei tunisini si mostrasse restia a votare un candidato alla soglia dei novant'anni, non confidando nelle sue possibilità di tenere in mano le redini del Paese in un momento tanto complesso, si potrebbe delineare l'accordo su un nuovo nome nell'ambito della seconda tornata elettorale (il meccanismo d'elezione prevede un ballottaggio, da tenersi a dicembre, qualora nessuno dei 27 candidati ottenesse il 51% dei voti nella prima tornata).

La moderata soddisfazione prodotta dall'incremento della partecipazione alle Parlamentari del 26 novembre

dev'essere però rimodulata sulla base di uno studio più approfondito dei dati dell'elezione. La profonda disomogeneità regionale della Tunisia è stata riflessa in maniera inequivocabile dai risultati delle votazioni e dai dati relativi all'affluenza alle urne, che evidenziano la spaccatura presente sia all'interno delle principali città, tra i quartieri della borghesia e le periferie popolari, sia all'interno del cuore del Paese, tra i governatorati più ricchi e quelli più impoveriti. Se, difatti, nelle province del nord è possibile riscontrare una partecipazione elettorale più numerosa, con i picchi del 70% a Ben Arous e del 68% a Nabeul, l'astensionismo sale quando si guarda alle aree più arretrate e disagiate del Paese: a Sidi Bouzid, città dove sono esplosi i moti rivoluzionari del 2011, il tasso di affluenza è pari al 47%, mentre a Kasserine, nelle cui prossimità è maggiormente radicata la ribellione jihadista, è al 51%. Un simile riscontro è ottenibile anche all'interno della capitale Tunisi, divisa in due circoscrizioni elettorali: se la seconda circoscrizione, che include il centro della città e parte delle località costiere circostanti, ha registrato un'affluenza pari al 66%, la prima, che include parte dei villaggi poveri a sud-ovest della capitale in cui nel 2011 Ennahda ha ottenuto una schiacciante

maggioranza, ha visto una partecipazione del 55%.

I dati sovraelencati rivelano il grado di sfiducia che affligge le popolazioni delle regioni del centro e del sud della Tunisia: l'impoverimento e l'alienazione presenti nelle aree più depresse del Paese, motori delle rivolte che hanno condotto nel 2011 alla destituzione di Ben Ali, sono ancora presenti nel cuore del Paese. La desertificazione industriale, la difficoltà nel portare avanti le spese di ammodernamento infrastrutturale e l'inattrattività per l'investimento economico stanno contribuendo ad aggravare la depressione di province di cruciale importanza per la tenuta della stabilità nazionale. Risultato di tale situazione è l'aumento dei livelli di disoccupazione e sottoccupazione, il moltiplicarsi degli scioperi e dei sit-in di protesta, l'occasionale esplosione di manifestazioni violente contro le istituzioni, le autorità e le sedi di partito, il progressivo deterioramento della situazione di sicurezza e la diffusione di ideologie salafite o jihadiste.

Reso forte dalla capacità di proporsi come alternativa a uno Stato assente e offrire speranze alle fasce più impoverite della popolazione, l'estremismo salafita ha conosciuto un'enorme crescita negli anni

successivi al 2011. Raccolta attorno all'organizzazione salafita Ansar al-Sharia, guidata dal predicatore Seifallah Ben Hassine, meglio conosciuto come Abu Iyadh, la galassia salafita tunisina rappresenta un fenomeno di ardua esplorabilità e quantificabilità. Nata sulle ceneri del Groupe Combattant Tunisien (GCT), di cui Ben Hassine era co-fondatore, Ansar al-Sharia deve la propria crescita alla capacità, all'indomani della caduta di Ben Ali, di utilizzare la propria rete di predicatori e sostenitori per portare avanti una capillare attività di *dawa* (predicazione e proselitismo) e gestire una vera e propria rete sociale, in grado di sostituirsi alle istituzioni statali con un discreto livello di efficacia. La crescente influenza dell'organizzazione, le notizie riguardanti il coinvolgimento di suoi militanti in azioni violente contro le forze dell'ordine e le accuse rivolte a Ennahda riguardo la sua compromissione con il gruppo ha spinto le istituzioni ad avviare una repressione delle sue attività sociali e a mettere l'organizzazione fuori legge: nell'agosto del 2013, il Ministro degli Interni Lotfi Ben Jeddou ha annunciato la designazione di Ansar al-Sharia come "organizzazione terrorista", adducendo tra le cause della decisione la sua attività nella destabilizzazione della sicurezza nel Paese, il suo coinvolgimento

nell'uccisione dei politici Brahmi e Belaid, il reclutamento di combattenti per il fronte siriano svolto da suoi militanti e il ritrovamento di arsenali all'interno di edifici controllati dal gruppo.